

LETTURE: Ap 7,2-4.9-14; Sal 23; 1 Gv 3,1-3; Mt 5,1-12a

Oggi siamo invitati a contemplare, insieme all'autore dell'Apocalisse, una moltitudine immensa, incalcolabile, proveniente da ogni nazione, tribù, popolo e lingua. È la folla dei salvati, è la moltitudine dei santi, che è molto più estesa dei 144.000 che provengono dai figli di Israele e che sono segnati con il sigillo dei servi di Dio. C'è una santità riconoscibile, calcolabile, ben identificabile, caratterizzata com'è da un segno che in modo inequivocabile rivela l'appartenenza ai figli di Israele, cioè al popolo di Dio, composto tanto da coloro che vengono dalla prima alleanza stipulata da Dio con Mosè, quanto da coloro che provengono dalla nuova alleanza in Gesù Cristo. Per l'Apocalisse, infatti, esiste un solo popolo di Dio, composto tanto dagli eredi dei dodici patriarchi, quanto dai discepoli di Gesù, eredi dei dodici apostoli. Questo sembra essere infatti il valore simbolico della cifra misteriosa dei 144.000: significa 12 per 12 per 1000. Abbiamo i dodici patriarchi, i dodici apostoli, tutti in relazione con Gesù Cristo, poiché la cifra 1000 fa riferimento alla sua signoria pasquale. È il popolo di Dio segnato dalla santità della sua appartenenza consapevole a Cristo, come testimonia il sigillo impresso sulla loro fronte. Ma insieme a loro c'è una moltitudine di cui non si può calcolare il numero: il primo gruppo è composto da 144.000 persone, le possiamo calcolare perché le possiamo riconoscere, identificare, numerare. Ma questo altro gruppo sfugge a ogni calcolo, non ha un sigillo o un altro segno di riconoscimento, non appartiene a un solo popolo, ma a «ogni nazione, tribù, popolo e lingua». Insieme a quella più facilmente riconoscibile e individuabile, c'è dunque una santità misteriosa, nascosta, diffusa, che sfugge alla nostra pretesa di identificazione, di dominio, di conoscenza. Sono santi e sante di cui non conosciamo il nome, il volto, la storia, ma nella cui vita si è comunque resa presente la grazia di Dio, la luce e la forza del suo Spirito, il dono di Gesù Cristo.

Le letture, nel loro insieme, ci offrono alcuni tratti peculiari di questa santità diffusa, non calcolabile, eppure reale. Ne evidenzio qualcuno, perché sono tratti che ci riguardano, ci interpellano, chiedono di essere assunti anche da noi, nel nostro cammino di fede.

Un primo tratto lo incontriamo sempre nell'Apocalisse. Come afferma un anziano, nel suo dialogo con il veggente del libro, essi sono coloro che «vengono dalla grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello». Vengono dalla grande tribolazione, vale a dire hanno vissuto, fino in fondo, in modo pieno e coerente, la loro esperienza umana. La vita è anche tribolazione, prova, fatica, sofferenza. Non si sono messi al riparo dalla vita; l'hanno vissuta da uomini e donne autentici, disposti ad accogliere tutto lo spessore e la carne della loro vicenda storica, senza fughe e senza evasioni, senza menzogne e senza inganni. Hanno vissuto, sapendo che la vita è sempre benedetta, come canta in una bella canzone Fiorella Mannoia, per quanto possa a volte sembrare assurda e complessa o imperfetta. La vita è benedetta ed è luogo di benedizione, ma la riconosce così solo chi vi si immerge senza paura, con fedeltà, accogliendo tutto ciò che la storia e la sua esistenza gli offrono. Incontriamo la santità là dove la vita viene assunta senza sconti e senza diversivi. Al tempo stesso, questa immersione nella vita chiede di essere vissuta anche come immersione nel sangue dell'Agnello. È nel suo sangue che le vesti vanno lavate. Occorre cioè vivere incontrando e lasciandosi incontrare dal mistero di Gesù, dalla sua umanità concreta, dalla sua glorificazione pasquale, dal suo rivelarci il mistero di Dio e il nostro mistero di uomini e donne chiamati alla vita vera. E ci immergiamo in lui sia quando consapevolmente lo riconosciamo e ci impegniamo a somigliargli, sia quando, senza conoscerlo, viviamo comunque gesti, parole,

sentimenti, che esprimono il nostro condividere il suo sentire, la sua mentalità, il suo modo di essere e di agire, di parlare e di relazionarsi, di desiderare e di decidersi.

Ci immergiamo in lui ogni volta che camminiamo nel sentiero delle beatitudini. Perché si tratta di camminare, di tendere verso, di orientare una ricerca, come abbiamo pregato con il salmo 23: «ecco la generazione che lo cerca / che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe». Beatitude non è il godimento statico di una gioia che ci cattura e ci induce, o ci seduce fino a crogiolarci in essa. Il termine greco *makarios*, beato, di solito traduce l'ebraico *'ašre*, che viene dalla radice *'ašar* che significa «camminare». «In marcia, in cammino»: così André Chouraqui traduce il termine “beato”. Santità è vivere la beatitudine di un cammino, e facendolo da poveri, da disarmati, da miti, da affamati e da assetati di giustizia, da tessitori di pace, disposti a subire persecuzione e a piangere lacrime vere pur di rimanere fedeli alla strada, senza deviare a destra o a sinistra. Vivere la vita senza sconti significa camminare in essa, accettando di farlo come Gesù ha camminato, con il passo del povero, che mendica ciò di cui ha bisogno rinunciando a ogni volontà di possesso o di potere, disposto a piangere con chi piange in una compassione senza finzioni, con la mitezza di chi non conquista e non difende con violenza la terra e ogni altro bene, perché sa di riceverlo gratuitamente, in eredità, dal Padre. È il cammino di chi ha fame di giustizia ed è disponibile a rimanere con il ventre vuoto purché tutti abbiano di che mangiare; è il cammino ancora di chi non giudica né condanna, ma usa misericordia e attende di ricevere dagli altri, a sua volta, misericordia, fa cioè della misericordia la misura e la modalità di ogni relazione. Santo e beato, ancora, è chi cammina con cuore puro, cioè semplice, unificato, non ispessito da maschere, ipocrisie, mezze verità o menzogne, doppiezze e compromessi. Beato è chi cammina costruendo ponti di pace e cercando la giustizia, disposto a perdere la propria pace, oltre che la propria vita, perché vive in modo inquieto, desiderante, non rassegnato, franco e determinato, il proprio desiderio di un mondo più giusto e fraterno. Tutti costoro possono anche non avere il sigillo dell'Agnello sulla fronte, ma lo conoscono perché gli somigliano, perché condividono il suo modo di essere e di sentire, e maturano la loro santità, nascosta ma vera, accettando di stare nella tribolazione che è la vita, ma con la veste di Cristo addosso, pur senza conoscerlo, ma lasciandosi rivestire di quella umanità che è l'umanità di Cristo. Che è il suo profumo, il suo sguardo, il suo sogno. Dentro la vita così come è e non come dovrebbe essere o vorremmo che fosse.

Infine, ci dice Giovanni, ciò che noi saremo non è stato ancora rivelato. Quando lo vedremo faccia a faccia, allora sapremo – speriamo finalmente di sapere! – che siamo simili a lui, ora che lo possiamo vedere così come egli è. Ma in quel giorno avremo soprattutto modo di vedere tanti altri volti a lui somiglianti, anche se non appartengono come noi al gruppo dei 144.000 con il sigillo sulla fronte. Finché camminiamo nella storia possiamo scorgere solo dei segni esteriori, come un sigillo sulla fronte, come un'appartenenza a un gruppo, a una chiesa, a una tradizione religiosa. Ma quando lo vedremo così come egli è, potremo vedere e riconoscere tanti altri volti a lui davvero somiglianti. Gente che gli somiglia, pur appartenendo ad altri popoli, ad altre lingue, ad altre tradizioni. Lo vedremo come egli è, vedremo gli altri come sono, in una santità che non avevamo ancora riconosciuto, ma che ora ci si manifesta nella sua bellezza, nella sua gratuità, nella sua verità. Non dobbiamo avere troppa fretta nel giudicare gli altri. C'è un tratto segreto del loro volto, che Dio già conosce, anche se a noi non è ancora stato rivelato.

*fratel Luca*